

Un druso fuori dal coro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Antir Moaddi

**UN DRUSO
FUORI DAL CORO**

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025

Antir Moaddi

Tutti i diritti riservati

“Palestina libera”

1

Le origini

«Mio padre mi ha raccontato quasi tutto della sua vita, a differenza del suo che lo lasciava spesso naufrago in un mare di domande.»

In un giorno di maggio del 1954 i miei nonni paterni, Amin e Jamila, si sposarono o, forse è più corretto dire, furono obbligati a un matrimonio combinato, come era d'abitudine nella società patriarcale dell'epoca.

Si sposarono nonostante la loro giovane età, Amin aveva diciassette anni e Jamila sedici.

Abitavano a Yarka, piccolo villaggio di musulmani drusi, contadini poveri e per la

maggior parte analfabeti, che contava poco più di 1.500 abitanti.

Sorge, come un berretto frastagliato, su una collina della Galilea occidentale, affacciata sulla pianura di Akka che si estende fino alla costa orientale del Mediterraneo, da Ras-Annaqura, estremo nord-ovest della Palestina storica, al Monte Carmelo a sud-ovest.

Yarka nel 1954, oltre a essere povera, era anche triste per aver assistito all'esodo dei palestinesi avvenuto, appena sei anni prima, in seguito alla "Nakba", la Catastrofe.

I miei nonni raccontavano che il loro villaggio, nella primavera del 1948, era abitato da circa 30.000 persone, il 90% delle quali rifugiati palestinesi, fuggiti dalle atrocità della guerra con i sionisti, e terrorizzati dalle notizie sui massacri avvenuti nei giorni precedenti.

Si fermavano a Yarka per poi proseguire a nord verso il Libano, convinti che gli eserciti di Egitto, Siria e Giordania avrebbero sconfitto gli israeliani, consentendogli di ritornare nelle loro case.

I rifugiati palestinesi erano nella stragrande maggioranza musulmani sunniti e in mi-

nima parte cristiani ortodossi, ma non drusi.

Questi ultimi, inizialmente avevano deciso di allontanarsi come gli altri palestinesi, dato che non avrebbero potuto sopportare alcun tipo di violenza contro donne e bambini.

Successivamente, però, rimasero nei loro villaggi perché obbedirono alle parole, rivolte ai loro rappresentanti, di Sultan Al-Atrash, leader druso siriano, capo della rivoluzione contro i colonialisti francesi.

«Altri, in questa guerra, hanno venduto e hanno comprato, voi non avete né venduto né comprato, perciò rimanete nelle vostre case e, vi dico di più, se qualcuno prova a fuggire lo riporteremo indietro.»

E così, dei 12.000-13.000 abitanti drusi in Palestina, nessuno scappò e tutti rimasero nelle loro terre sotto l'occupazione sionista. Nonostante ciò, alcuni drusi palestinesi si arruolarono, con i drusi siriani e libanesi, nel cosiddetto "Esercito di Salvezza" sotto la guida di Fawzi Al Qawaqji, partecipando alla guerra contro gli israeliani.

Mio nonno Amin, undicenne durante la “Nakba”, perse suo padre Shakib nell’agosto del 1938, ucciso durante la sommossa palestinese contro gli inglesi del 1936-38, allora colonizzatori occupanti della Palestina.

Crebbe orfano accudito da sua madre Zahra e da suo zio Ali (padre di Jamila, sua cugina e futura sposa), e veniva chiamato dai compagni di lotta di suo padre “il figlio del Martire”.

Nonostante i miei nonni appartenessero alla famiglia più numerosa e “nobile” di Yarka, le loro condizioni economiche erano precarie, come quelle della maggioranza degli abitanti.

Si viveva di agricoltura, principalmente coltivazioni di ulivi, legumi e cereali, di allevamento e commercio di bestiame.

Si mangiava soprattutto pane con olio e olive, uova, “labane” (un formaggio fatto in casa da yogurt filtrato), “zaatar” (timo selvatico macinato e mescolato con sesamo e sale), “aelt” (cicoria selvatica), “hummus” e “falafel” rispettivamente salsa e polpette a base di ceci.

La carne invece era permessa a pochissimi e consumata principalmente nelle feste o nei matrimoni dei più abbienti.

A quei tempi era altrettanto raro e per pochi terminare la scuola elementare, poiché l'istruzione non portava cibo nel piatto per sfamare la famiglia.

Dopo il matrimonio mio nonno per riuscire a vivere e a mantenere moglie e futuri figli, oltre al lavoro in campagna decise di commerciare bestiame, in società con un suo amico più esperto.

Si recava spesso nei paesi vicini per comprare e vendere animali da allevatori privati, dopo lunghe trattative; tenevano il bestiame acquistato in una piccola stalla, sfamandolo il minimo necessario per poter risparmiare.

Quello che mio nonno Amin pensava della morte di suo padre, dell'occupazione israeliana e della conseguente creazione del loro Stato in Palestina, non si è mai saputo veramente.

L'unica cosa che si poteva intuire era che in lui esisteva un sentimento patriottico, considerando i nomi che diede ai suoi primi

due figli: la prima Asmaà, nome di un patriota palestinese che incitava alla resistenza dalla radio in cui lavorava, il secondo Shakib, in onore di suo padre.

Mio padre ha sempre cercato di ricostruire gli eventi che caratterizzarono la vita di suo nonno Shakib e, gradualmente, ha scoperto quanto sia stata eroica e gloriosa la sua partecipazione alla lotta partigiana palestinese contro i colonialisti inglesi, conclusasi col suo martirio.

Il 18 agosto 1938 Shakib ricevette il fucile da un capo dei partigiani palestinesi, fucile che significava rispetto, fiducia e coraggio fino al sacrificio estremo per la libertà della Palestina.

Assieme ad altri combattenti partigiani, fece il giro dei vicoli e delle strade di Yarka, intonando canzoni patriottiche contro l'occupante inglese.

Negli anni successivi Jamila era venuta a conoscenza del fatto che, quel giorno, sua sorella maggiore Hana aveva pregato lo zio Shakib di non partecipare a quell'azione di guerriglia; aveva un brutto presentimento, avendo fatto un sogno che lo riguardava, ma lui rimase fermo nella sua decisione: